

# DOPPIOZERO

---

## La lingua doppia della poesia

Umberto Fiori

10 Aprile 2019

La poesia in dialetto ha una lunga e gloriosa tradizione nella nostra letteratura, da Carlo Porta a Giuseppe Gioachino Belli, da Salvatore Di Giacomo a Giacomo Noventa. Negli anni '70 e '80 del Novecento si assistette a una sua nuova fioritura con autori come Franco Loi, Raffaello Baldini, Franco Scataglini e altri. Anche allora per lo (o proprio allora) l'uso del dialetto faceva storcere il naso a qualcuno: il sospetto era che questa scelta costituisse una fuga all'indietro, una scorciatoia, un lasciapassare per dire ciò che in lingua non si poteva dire. Nella sua Introduzione a *Stralleghe* di Franco Loi (1975), Franco Fortini avvertiva senza troppi complimenti: «Ho un pregiudizio sulla poesia dialettale. Mi nasce diffidenza per la illusoria immediatezza offerta dall'abbandono al suo scivolo struggente, emozionante; come per dire basta ad altro, ad altra fatica».

Per un certo periodo, grazie al crescente interesse della critica, la poesia in dialetto arrivò a costituire in Italia quasi una moda, anche come reazione ai salamelecchi di molta produzione in lingua. Passato il momento di gloria ha continuato il suo corso, ma un po' in ombra.

Oggi, con i primi tre volumi della collana *Ardilut* della casa editrice Quodlibet, Giorgio Agamben è uno dei eminenti filosofi italiani a proporre, a sorpresa, un intenso ritorno di attenzione alla scrittura in dialetto.

Non è la prima volta che Agamben si occupa di poesia (notevoli, fra gli altri, i suoi contributi su Pascoli, su Penna, su Caproni), ma questa volta il suo intervento non si limita all'interpretazione di un testo o di un autore: ha un carattere quasi militante; suona come un'indicazione di una poetica, di un progetto, di un'idea complessiva di poesia.

La tesi riproposta in vario modo nelle note introduttive del curatore ai tre volumi della collana è che una sorta di bilinguismo consustanziale alla poesia italiana. Per sostenerla, Agamben richiama Dante, il dualismo esposto nel *De vulgari eloquentia* tra *lingua volgare, parlar materno* che si riceve per natura, oralmente, informalmente, e *lingua grammatica* (il latino) che si apprende invece sui libri, ed è sottoposta a regole certe e stabili. Un altro punto d'appoggio è il giudizio di Gianfranco Contini, secondo il quale il bilinguismo di poesia illustre e poesia dialettale è il dato originario e costitutivo della letteratura italiana.

La diglossia tra latino e volgare prospettata da Dante sembrerebbe ripresentarsi, nella modernità, in quella tra lingua e dialetto (o, propriamente, *dialetti*). L'italiano svolgerebbe insomma, oggi, il ruolo di *lingua grammatica*, il dialetto quello di *parlar materno*. Di un tale schema Giacomo Noventa si compiace in un suo epigramma: «Parchè scrivo in dialetto / Dante, Petrarca e quel dai Dieci / Gã pur scritto in Toscan. // Seguo l'esempio».

Ma è davvero possibile stabilire un'equivalenza tra il bilinguismo indicato nel *De vulgari eloquentia* e quello sperimentato dai poeti dei secoli successivi? Scegliere il volgare per la poesia (e in gran parte inventarlo, crearlo), come ha fatto Dante, e scegliere un dialetto, un certo dialetto, come hanno fatto Porta e Belli, Baldini e Loi, sono davvero la stessa cosa? Il ruolo, la natura, il peso del latino e del volgare nel Medioevo, il loro rapporto reciproco, sono paragonabili a quelli dell'italiano e dei dialetti nel nostro tempo? Nelle pagine introduttive di Agamben ai tre volumi di *Ardilut*, di questo non si ragiona. Il dialetto che si tratti del solighese di Zanzotto o del friulano di Pasolini viene presentato senz'altro come lingua sorgiva, lingua-poesia per eccellenza. La complessità della questione emerge per<sup>2</sup> dai testi pubblicati nella collana, in particolare da quello che, col titolo *In nessuna lingua in nessun luogo*, raccoglie per la prima volta, per la cura di Stefano Dal Bianco, i testi in dialetto di Andrea Zanzotto, dai quasi inediti *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto* (1969-71) a *Fil*<sup>2</sup> (scritto per il *Casanova* di Fellini) a quelli originariamente inseriti nei libri in lingua, da *Il Galateo in Bosco* a *Conglomerati*. Il rapporto di Zanzotto col dialetto come la sua opera testimonia è quanto mai problematico e contraddittorio. Il poeta ne parla, in un intervento incluso nel volume, come di una lingua veniente di là dove non è scrittura (è!) né grammatica, luogo allora di un *logos* che resta sempre *erchomenos*, che mai si raggela in un taglio di evento, che rimane quasi *infante* pur nel suo dirsi•.

QUODLIBET



ANDREA ZANZOTTO  
IN NESSUNA LINGUA  
IN NESSUN LUOGO  
Le poesie in dialetto  
1938-2009

Nota introduttiva di GIORGIO AGAMBEN  
Prefazione di STEFANO DAL BIANCO

Il fascino che il dialetto, *logos erchãmenos*, lingua sempre veniente, esercita Ã quello di un parlare piã¹ originario, piã¹ autentico: â sempre câ era qualcosa di fasullo/ in quello che scrivevo in italianoâ, dichiara Zanzotto. E al dialetto, dâ altra parte, dice: â nemmeno tu sei la mia vera linguaâ. La vera lingua â sarebbe potuta nascere/ e non Ã nata maiâ. Come si vede, pur inclinando verso lâ idea del dialetto come â inconscioâ della lingua, sua dimensione piã¹ celata e profonda, dunque piã¹ vera, il poeta di Pieve di Soligo si guarda bene dal mitizzarlo come unico parlare genuino, puro, incontaminato. Soprattutto, contrariamente a quanto potrebbe far pensare il volume assemblato per *Ardilut*, non lo sceglie in alternativa alla lingua, come invece fanno i poeti dialettali in senso stretto. Nei libri di Zanzotto, il dialetto fa per lo piã¹ da somnesso controcanto a un testo italianissimo e letteratissimo. Senza le sue asperità e spigolosità, le poesie in solighese e in veneziano, che *In nessuna lingua in nessun luogo* raduna come in unâ unica opera, rischiano a volte di assumere il sapore dolciastro del vernacolo deteriore, di procedere sullo â scivoloâ che Fortini paventava.

Accanto a Zanzotto, a fare da testimone della tesi di Agamben sul â bilinguismo consustanziale alla poesia italianaâ troviamo â abbastanza prevedibilmente â Pier Paolo Pasolini. Molto meno prevedibile Ã che a rappresentare la sua produzione in friulano non siano le piã¹ note *Poesie a Casarsa* (1942) o *La nuova gioventã¹* (1975), ma una breve opera teatrale, *I Turcs tal Friul* (1944), pubblicata postuma nel 1976. Al testo di Pasolini vengono affiancate nel libro ben due traduzioni in italiano: una, in prosa come lâ originale, di Graziella Chiarcossi, curatrice di questa edizione, lâ altra â in versi â di Ivan Crico.

La scelta di â versificareâ lâ opera â motivata forse dalla necessitã di giustificare la presenza dei *Turcs* in una collana di poesia â lascia perplessi. Al di lã dei risultati artistici â sui quali non Ã il caso qui di discutere â ci si chiede quanto sia legittimo, oltre che utile, â riscrivereâ un testo in una forma diversa da quella in cui Ã nato, provocando oltretutto un effetto di curiosa ridondanza (il lettore â doppiamente informato â Ã spinto a saltare continuamente dalla traduzione â di servizioâ a quella â poeticaâ, sbirciando cosã suo malgrado, di volta in volta, nellâ officina del traduttore-poeta).

Nel terzo volume della collana, *Quando le ombre si staccano dal muro*, di Francesco Giusti (Venezia, 1952), il bilinguismo proposto da Agamben come â consustanziale alla poesia italianaâ si presenta in una forma davvero particolare. Dato che la copertina preannuncia un â testo a fronteâ, il lettore si aspetta ragionevolmente di trovare â a fronteâ il testo in dialetto: nelle prime pagine, invece, dopo una poesia dâ apertura in lingua (*Orme*, con picchi letterari come â muri enfi dâ infiorescenze anticheâ), i versi che trova a sinistra â cioã al punto di partenza, per cosã dire â sono in italiano. Sulla destra, ecco il testo in veneziano. Giã questa Ã una sorpresa spiazzante: nelle raccolte in dialetto, di regola, la traduzione del testo in lingua Ã collocata a piã¹ di pagina o, in qualche caso, nella pagina che segue. Questo potrebbe far pensare che nella prima sezione del libro (â Lingua con linguaâ) il rapporto sia sorprendentemente rovesciato, che sia il testo in dialetto, cioã, a â tradurreâ quello in italiano. Ma anche questa interpretazione Ã parzialmente ingannevole: piã¹ che traduzioni, i testi in veneziano di Giusti sembrano rielaborazioni, reinvenzioni, riscritture di quelli in lingua, con non poche licenze. Quello che si presenta, dunque, non Ã la trasposizione da una lingua allâ altra, ma appunto, come dice il titolo della sezione, un accostamento, un rinvio reciproco, un continuo richiamo a distanza di â lingua con linguaâ.

Al di lã della tesi di fondo che la sostiene, la proposta editoriale di Agamben Ã unâ occasione per tornare a riflettere sulla natura della lingua poetica, e di quella italiana in particolare. Nella sua prefazione al libro di Francesco Giusti, il curatore previene lâ accusa piã¹ ovvia che investe i poeti in dialetto, quella cioã di

rivolgersi a un mondo che è scomparso o sta scomparendo? Per un curioso paradosso, scrive, questi poeti non guardano al futuro; ma subito argomenta, sguainando un paradosso ulteriore: Come ogni vero rivoluzionario, il poeta scommette sul passato, si impegna ed emette cambiali su di esso. Non si tratta, naturalmente, soltanto di un passato cronologico, ma, per così dire, del passato eterno dell'umanità, di qualcosa come il posterno eterno, l'ombra e il baco eterno di cui parla Zanzotto in *Filippiche*.

Sulla celebrazione del dialetto come lingua anteriore e infinitamente più pura (Pasolini), come primo mistero che sfugge ad ogni possibile contemplazione (Zanzotto) o addirittura come lingua messianica (così Agamben interpreta e sviluppa la qualifica di *logos erchēmenos* proposta da Zanzotto) è lecito nutrire qualche perplessità.

Più convincente mi pare l'idea di un bilinguismo immanente in ogni autentica esperienza poetica. Di quel bilinguismo, italiano e dialetto sarebbero i due poli canonici. Ma anche il poeta che non ha alle spalle un dialetto e non sono pochi, nelle generazioni successive a quella di Pasolini e Zanzotto deve comunque fare i conti con un'altra lingua, con la lingua che da sempre resta celata, o rimossa, nell'italiano della tradizione scritta. Questa lingua altra può non essere un dialetto in senso proprio, ma nei confronti dell'italiano *lingua grammatica* svolge la stessa funzione: ricordare e ricercare al di là della pagina, della letteratura, il luogo in cui la parola è libera e viva. Di là, io credo, nasce la poesia.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



QUODLIBET



PIER PAOLO PASOLINI  
I TURCS TAL FRIÛL  
I TURCHI IN FRIULI

Prefazione di GIORGIO AGAMBEN  
Testo e traduzione a cura di GRAZIELLA CHIARCOSSI  
Traduzione in versi di IVAN CRICO